

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



IL SEME DEL DOMANI

Dio ha già messo tutto nel cuore e nella coscienza di questo cucciolo d'uomo. Non è necessario inserirvi nulla di nostro perché finiremmo per rompere l'armonia delicata dei valori che il Signore ha già seminato nel suo cuore perché essi sono i più idonei per permettergli di compiere la sua missione nel mondo in cui vivrà. Genitori ed educatori non devono far altro che aiutarlo a crescere, sviluppare, far fiorire e fruttificare i semi di vita che il buon Dio ha già donato a lui come ad ogni bambino

INCONTRI

IL NOSTRO TEMPO NON È PEGGIORE DI ALTRE EPOCHE, ANZI ...

Anche questa settimana sono indeciso, come mi capita sempre, sull'argomento da affrontare, argomento che colgo da una testimonianza, da un evento, oppure da un problema.

Ho sul tavolo del mio "romitaggio" un saggio sulla crisi crescente nel mondo delle suore, esse diminuiscono paurosamente di numero di anno in anno.

Accanto a questo articolo tratto dal periodico del Santuario di Monteberico, ne ho un altro colto dal "Nostro tempo" sull'inquieta ed intensa vita di Eva Lavalliere, regina della Belle Epoque che si convertì e prese il velo. Poi avrei un bell'articolo, preso dal "Messaggero" di Vittorio Andreoli, il famosissimo psicologo "Vorrei che i preti fossero felici" ed infine, sempre dal "Messaggero di Sant'Antonio", "Mio marito, Luigi Calabresi".

Dopo qualche tentennamento, scelgo questo perché sembra più vivo, più stimolante e più attuale.

La cronaca recente, con l'abbraccio tra la vedova del commissario di polizia, barbaramente trucidato dall'estrema sinistra e la vedova dell'anarchico Pinelli, incontro fortemente voluto dal presidente Napolitano, mi hanno fatto propendere per questa scelta.

Io non conosco Pinelli, nè tanto meno sua moglie, non ho riserve mentali per gli anarchici perché tanto spesso di fronte alla ottusità, la chiusura mentale e l'arrivismo dei politici, che complicano la vita piuttosto che semplificarla, sento anch'io il desiderio di più libertà, di più autonomia e soprattutto di meno Stato finché esso è così esoso, ingombrante e soffocante. Mentre conosco molto di più la gente della polizia che spesso è più motivata, ha più ideali e tutto sommato vive una vita rischiosa e di pericolo, mettendosi a repentaglio, pur pagati male, per il bene della comunità.

L'articolo poi del "Messaggero di Sant'Antonio" mette in luce la personalità e la ricchezza morale del commissario Calabresi, che se confrontate, soprattutto col mandante della sua uccisione Adriano Sofri, risulta un gigante di fronte ad un uomo, il quale, pur dopo infiniti processi ed infiniti tentativi dei compagni di sinistra di liberarlo, continua imperterrito a pontificare e pronunciare meschinità pur dietro le sbarre.

Non solamente la legge ma soprattutto la storia ha condannato le sue tesi, la sua lettura della società e i mezzi con i quali voleva ridurla alle sue utopie fumose.

Calabresi è stato un cittadino, un servitore dello Stato, un cristiano veramente eroico, ma sua moglie, di cui si parla nell'articolo, non è certamente da meno.

La signora Calabresi risulta una splendida donna e soprattutto una splendida cristiana, prima, durante e dopo l'omicidio del marito.

Un tempo, quando leggevo "L'Osservatore Romano della domenica", mi capitava spesso di vedere i pannelli con i volti delle nuove beate o delle sante proclamate dalla chiesa, un "mortorio" di volti e vite d'altri tempi, poco invitanti, anzi forse controproducenti nei riguardi delle virtù cristiane.

Gemma Calabresi invece offre un volto bello, luminoso, invitante e soprattutto delle scelte di vita che presentano un umanesimo cristiano di cui essere orgogliosi e che è infinitamente migliore e più alto dell'umanesimo senza Dio, checché ne possa pensare il prof. Veronesi, con tutta la sua prosopopea e supponenza.

Penso che la lettura di questa intervista sia più efficace di certe prediche, perciò vi invito a meditarla e ad assimilarne lo spirito.

Sac Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org



Mio marito, Luigi Calabresi

Al tempo dell'omicidio del commissario per mano dei terroristi, Gemma Capra aveva due bambini piccoli e un terzo in arrivo. Poteva coltivare la vendetta e invece ha scelto di far vincere la vita.

“Ancora qualche settimana e sarò commissario di pubblica sicurezza. Lo dico perché sappiate in quale mondo sto per entrare con queste mie idee. Ma è una strada che ho scelto per vocazione, perché mi piace, perché sono convinto, perché costituisce una prova difficile. Avrei molti altri modi di guadagnarmi uno stipendio, ma sono

affascinato dall'esperienza che può fare in polizia uno come me, che vuol vivere una vita profondamente, intensamente cristiana”; era il novembre 1966 quando Luigi Calabresi pronunciava queste parole durante una tavola rotonda. E proseguiva dicendo: «In questo mondo neopagano, il cristiano continua a dar scandalo, perché il fine che persegue, lo scopo che dà alla sua vita non coincide con quello dei più». Sei anni dopo, il 17 maggio 1972, il commissario Calabresi fu assassinato a Milano davanti alla sua abitazione, colpito alle spalle. Per questo omicidio sono stati condannati in via definitiva, dopo undici anni di

processi, quattro esponenti di Lotta Continua: Leonardo Marino, Ovidio Bompressi, Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani. Prima di essere ucciso fisicamente, il commissario fu «ucciso» da una furiosa campagna stampa che lo bollò come responsabile della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli che, arrestato dopo la strage di piazza Fontana, aveva perso la vita cadendo da una finestra della questura milanese (ma di quella morte Calabresi non era in alcun modo responsabile, come accertò la magistratura). Durante quella tavola rotonda, Calabresi disse anche: «Per quanto mi riguarda darò a mia moglie - io non so chi è, come si chiama, dove vive, ma so che in qualche posto vive - un amore cristiano».

Due anni dopo conobbe Gemma Capra, che divenne sua moglie. Ed è Gemma Capra che incontriamo oggi, per parlare di come ha vissuto dopo quel 17 maggio 1972. Di fatto venne a trovarsi di fronte a un bivio: poteva scegliere di lasciarsi schiacciare dal male e coltivare rancore oppure sconfiggere il male con l'amore, e cominciare il difficile cammino del perdono. Gemma Capra ha scelto di far vincere la vita sulla morte. E di testimoniare e insegnare tutto questo ai suoi figli. Con l'aiuto e la forza di Dio.

Come descriverebbe il suo cammino di fede?

Gemma Capra. Sono cresciuta in una famiglia religiosa, ma non bigotta; mia madre, soprattutto, era ed è una credente convinta, che si è sempre impegnata molto in opere di solidarietà. Da giovane la mia fede non era particolarmente forte o profonda, anche se non perdevo mai una messa domenicale e facevo volontariato. Ero una ragazza vivace, che amava la vita: mi piaceva lavorare nell'azienda di papà ed ero felice della famiglia che insieme a Gigi stavo costruendo. Poi lui fu ucciso. Quella mattina dapprima dissero che era stato solo ferito: la notizia della sua morte me la diede il mio parroco, accorso ad assistermi. Mi prese le mani e, muovendo solo le labbra, disse: «È morto». Mi accasciai sul divano. E in quel momento accadde qualcosa che è molto difficile da esprimere in parole: improvvisamente ebbi la chiara sensazione che Qualcuno stava venendo in mio aiuto. Provavo un'assurda pace interiore, sentivo Gigi accanto a me, sentivo un silenzio privo di disperazione e una grande, immensa forza



interiore. Soprattutto sentii di non essere sola. Dio era venuto in mio aiuto, quella forza non proveniva da me, ma da Lui. La fede, per me, è arrivata in quel momento, come un dono. Certo, ho passato momenti spaventosi, il dolore è stato feroce, indicibile, ma non ho mai pensato che la vita non avesse più senso né ho mai desiderato la morte. Sentivo dentro di me una forza che mi rendeva capace di affrontare la vita, anche per il bene dei miei figli: quando Gigi morì ero incinta di Luigi, Mario aveva poco più di 2 anni e Paolo 11 mesi.

Mia madre, con la sua grande fede, fu per me un punto di riferimento importante. Racconto un episodio, particolarmente significativo: il giorno dell'omicidio, mamma ricevette una telefonata da un giornalista che voleva sapere il testo per il necrologio. Le vennero in mente le parole di Gesù: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno».

Io acconsentii. Quelle parole, mi disse, erano state ispirate dallo Spirito Santo, perché in quel momento lei, appena tornata dall'obitorio, era solo piena di rabbia e dolore. Riflettendo insieme, capimmo che quelle parole erano un segno: il Signore ci stava chiedendo di dare una testimonianza, di crescere nella fede, con il Suo aiuto e la Sua forza.

E così, per me, è cominciato un cammino che mi ha fatto subito scegliere, senza esitazione, di dare ai miei figli la gioia di vivere, di non allevarli nell'odio e nel rancore o nel desiderio di vendetta, ma di crescerli nell'amore, amore per gli altri e per la vita, che è un dono bellissimo, da accogliere e godere in pienezza e con senso di

responsabilità.

Pochi mesi dopo l'omicidio volli anche riprendere a lavorare. Avevo fatto per anni la catechista in parrocchia e, accogliendo il suggerimento di mia madre, decisi di diventare insegnante di religione: superai l'esame di abilitazione in curia e ottenni la cattedra in una scuola elementare. Amavo stare con i bambini, insegnare religione arricchiva la mia fede e mi aiutava a superare il dolore. Ho fatto questo lavoro per trentuno anni e l'ho amato molto.

Quello del perdono è un cammino lungo, difficile e faticoso: quali riflessioni vuole fare al riguardo?

So, come cattolica, che bisogna perdonare. So anche quanto però sia difficile. Certamente posso dire di aver perdonato Leonardo Marino, che dopo anni, non più capace di reggere l'angoscia per quanto aveva fatto, ha confessato. Marino è un uomo che ha sofferto molto, ha compiuto un cammino, mi ha scritto chiedendo perdono. Diverso è il caso degli altri responsabili dell'omicidio di mio marito, che non chiedono e non vogliono il perdono.

Posso dire che sono in cammino verso la vetta: sicuramente non sento di odiarli, tantomeno voglio il male per loro o mi auguro che soffrano. Ho riflettuto molto sulla frase evangelica che mia madre scelse per il necrologio. Mi domandavo perché Gesù non avesse perdonato in prima persona chi lo stava uccidendo, dal momento che avrebbe potuto farlo. Io mi sono data questa spiegazione: Lui, Figlio di Dio ma uomo, in quel momento si è reso conto di quanto sarebbe stato difficile per noi uomini perdonare dopo aver subito tanto male e ci ha voluto indicare una strada, quella di chiedere al Padre di perdonare al posto nostro, lasciando a noi il tempo

L'incontro

non riceve sovvenzioni da enti laici o religiosi. Vive con la collaborazione gratuita da parte dei giornalisti, dei tipografi, dei diffusori e di qualche rara offerta da parte di qualche lettore. L'incontro è una voce libera, ma fedele, che spera di contribuire al rinnovamento e alla crescita religiosa del nostro popolo.

del cammino. Ecco, io sto camminando e intanto ripeto la frase che disse Gesù, sapendo che Dio mi lascia il tempo e mi dà la forza per avanzare verso la vetta.

Come vorrebbe fosse ricordato suo marito dagli italiani?

Una sera, pochi mesi prima dell'omicidio, venne a trovarci la mia maestra delle elementari. Quando Gigi la riaccompagnò a casa, lei, salutandolo, gli disse di stare attento, e lui le rispose: «Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla». Questo era mio marito, un uomo che aveva una profonda fede in Dio, un forte senso del dovere, dell'onestà e della giustizia, che credeva nel suo lavoro, nello Stato, e nell'importanza del dialogo. Gli capitava molte volte di fermare e portare in questura dei giovani e cercava sempre di dialogare con loro, di capire cosa li spingesse a compiere atti di violenza, quali fossero le loro storie, i loro problemi. Quando si trattava di minorenni, convocava anche i genitori, cercava di aiutare l'intera famiglia, anche a costo di far notte. Dopo la sua morte, ho ricevuto decine di lettere di genitori che mi confidavano quanto Gigi fosse stato decisivo perché i loro figli non prendessero una brutta strada.

Lei è spesso invitata a parlare ai giovani: qual è il messaggio più importante che desidera trasmettere loro?

Io li invito sempre a essere liberi, ossia a pensare con la loro testa conservando lo spirito critico, a non farsi omologare e strumentalizzare, a saper dire di no al male, anche se gli altri, intorno, lo commettono. Il male non smette di essere tale se viene fatto in gruppo e ciascuno, se lo commette, ne risponde in prima persona: l'appartenenza a un qualsiasi gruppo non cancella la responsabilità individuale, né trasforma in bene ciò che è male. È compito degli adulti educare i giovani a essere liberi. Per i cristiani questa libertà si conquista anzitutto attraverso la preghiera, il dialogo con Gesù, il confronto con il Vangelo, ma anche chi non ha fede può conquistarla se vive pienamente e sino in fondo la propria umanità, se vive quei valori universali che rendono l'uomo veramente uomo. I genitori aiutano i loro figli a essere liberi dialogando molto con loro, abituandoli a riconoscere e a gioire del bene che accade nel mondo, a scandalizzarsi e

indignarsi per il male. Abituandoli a rispettare ogni persona, indipendentemente dal colore della pelle, dalla religione, dalle scelte politiche, dalle condizioni in cui si trova.

Abituandoli a vincere l'egoismo e ad amare. Così io ho voluto crescere i miei figli, con l'aiuto di Dio.

PAPÀ È CON ME NEL MONDO

Mario Calabresi (neodirettore de «La Stampa») primogenito del commissario Luigi, aveva poco più di due anni quando suo padre fu ucciso.

Al padre, e ad altre vittime di quella infelice stagione della nostra storia che furono gli anni di piombo, ha dedicato un libro: *Spingendo la notte più in là* (Ed. Mondadori). È un racconto intenso, asciutto ma allo stesso

tempo appassionato e coinvolgente, della storia della sua famiglia, ferita dalla brutalità del terrorismo così come lo furono altre famiglie che Mario Calabresi ha voluto conoscere e raccontare.

È un libro dalla parte delle vittime, a lungo ignorate. Nell'ultimo capitolo egli rammenta una solitaria passeggiata sulle nevi del Monte Bianco, una passeggiata che fece prima ancora che cominciassero i processi, per riflettere sul futuro e ricordare il padre: «Dovevo portarlo con me nel mondo, non umiliarlo nelle polemiche e nella rabbia, così non l'avrei tradito. Bisognava scommettere tutto sull'amore per la vita. Non ho più cambiato idea».

Cristina Ugucioni

GIORNO PER GIORNO



I FIGLI DI AGNESE

Quanti nel tempo? Parecchie centinaia. Quando qualcuno lascia, altri prendono subito il posto rimasto libero. Quando qualcuno lascia è per partire per il grande viaggio. O perché rimesso a nuovo, torna preda delle sirene che di lì a poco nuovamente, il più delle volte definitivamente, lo distruggeranno. Com'è avvenuto per F. Fu per lui che, pur senza conoscerla, le telefonai. Chiedendo accoglienza per quella specie di rottame arrivato all'isola delle Grazie. Scaricato dall'ambulanza, dopo esser stato raccolto in una calle fra sporcizia e indifferenza. Ormai allo stremo. Coperto di croste, buchi e pochi luridi indumenti. Come volontaria del Centro italiano Studi AIDS, molte altre volte avevo as-

sistito i tossicodipendenti ricoverati in quel luogo. Malridotti come F. ne avevo visti veramente pochi. Curato, lavato e rilavato dagli stoici infermieri del reparto, ed in seguito adeguatamente nutrito, F. aveva trovato la forza di chiedere e ripetermi " Aiutatemi, aiutami". Confabulando e trafficando con il primario, nonché presidente dell'associazione che li mi portava come volontaria, e con un altro caro medico del reparto, ebbi la strada spianata.

Quando telefonai la voce serena di Suor Agnese mi disse " Lo porti, troveremo. In qualche modo faremo". Arrivai così al Gabbiano. Lunga, bassa costruzione immersa nel verde. In tempi lontani scuderia dell'antico forte asburgico. Da decenni, dopo totale accorto restauro, casa di accoglienza per malati terminali di Aids gestito dalla Caritas veneziana. Da Mestre ci si arriva dopo ore di viaggio e ripetuti trasbordi: autobus, vaporetto, autobus più ferry-boat.

Attorno: mare, laguna e la sottile lingua di terra che porta a San Piero in Volta. Fu la prima delle molte visite a F. Dopo quella prima volta anche per far visita a tutti gli altri che li vivevano. Qualcuno di loro li ancora vive. Nove per volta i figli di Agnese. Nel tempo moltissimi e tutti suoi. Lei, che per scelta vocazionale ha volutamente rinunciato alla maternità, è madre attenta, preparata, avveduta, misericordiosa, scaltra, tenera, intransigente.

Madre di quei molti figli che lei ha accettato. Curandoli, amandoli. Come mai quelle creature sono state amate. Dopo che a torto o a ragione sono state ripudiate. Dalle vere madri, dalle proprie famiglie. Fin da quel primo lontano incontro fra noi immediata,

CERCASI VOLONTARI

I vari gruppi che sono impegnati presso il Centro don Vecchi rivolgono un caldo appello ai concittadini per reperire nuovi volontari. Servono:

- autisti per i furgoni
- signore per la cernita e la distribuzione dei vestiti
- signore per la distribuzione dei generi alimentari e per il magazzino dei mobili.

Telefonare a Don Armando
339 9741275

reciproca simpatia. Poi vera amicizia. Che ha ben presto coinvolto anche mio marito. Dopo i molti anni di lavoro come caposala alla divisione infettivi del nosocomio mestrino, eccola chiamata, al momento della pensione, ad occuparsi di loro. Il suo ecconi è stato pronto e totale. Da allora suor Agnese vive le sue pienissime giornate occupandosi di quelle ancor giovani creature.

Talmente mal ridotte da essere in tutto e per tutto simili ad ormai inguaribili vegliardi. Li imbocca, asciuga la loro saliva, dosa attenta i farmaci, si assicura che effettivamente siano presi. Ai più gravi è lei stessa, non senza fatica, a somministrarli. Agnese lava, medica, cura i loro corpi. Libera da ogni umana repulsione. A parte qualche volontario, loro da anni, non vedono, non hanno che lei. Per i "so tusi" vuole feste di compleanno, prepara e cuoce pizze. In estate grigliate, che con il loro aiuto cuoce sul barbecue del giardino. Li accompagna, con grande dolore, nell'ultimo viaggio. Dopo averli assistiti e confortati nelle quasi sempre lunga agonia. Per loro ha superato un infarto. Tornando dai suoi figli ben prima dei previsti tempi di sicurezza. I miei ravvicinati interventi hanno diradato le nostre visite al Gabbiano. Non le telefonate. Nell'ultima abbiamo preso accordi per il consueto incontro alla casa di Agordo dove, come sempre, suor Agnese trascorrerà i suoi quindici giorni di riposo annuale. Lei, io e Alessandro. Nuovamente insieme a parlare di molte cose. Delle nostre famiglie, dei suoi nipoti e sorelle, di nostro figlio. Questa volta anche della morte di F. Avvenuta mesi addietro. E di cui lei è venuta a conoscenza. Dopo quattro anni di permanenza al Gabbiano, curato, ingrassato, rinato, è voluto tornare "a vivere". Come da qualche tempo ossessivamente ri-

peteva ad ogni nostra visita. Lasciato dall'oggi al domani quel porto sicuro è tornato a vivere. Morendo. Come molti altri. Volontaria, consenziente vittima delle vecchie sirene tornate a tentarlo.

Con totale, risolutivo successo. Grazie all'opera di nuovi, scaltri, irriducibili demoni. Con Agnese torneremo a parlare soprattutto di quei figli. Molto suoi, un po' nostri. Dai quali, nonostante fatica, impegno, continuo incessante lavoro, Agnese non vede l'ora di tornare.

DIVERTENTE MATINEE

Facendo gli acquisti per cui siamo scesi a Brunico noto inconsueto, affollato movimento. Dopo breve pensare realizzo: mercoledì, giorno di mercato. Nonostante la stagione turistica non sia ancora iniziata, il mercato, in verità assai contenuto nel numero di bancarelle presenti, non manca di richiamare gli abitanti dei vari paesi, paesini, frazioni che circondano la cittadina.

So già che mio marito, grande estimatore di centri commerciali, mercati e mercatini mi chiederà di fare un "giretto". Acconsento per una veloce presa visione. Presto sazia di quel lento, e a mio parere insulso girovagare, lo invito a proseguire da solo e con tutto comodo. Io attenderò in un punto convenuto. Il sole finalmente deciso si a comparire da via libera ad un'afa contenuta.

La ressa aumenta. Un largo gradone di recinzione accoglie gli affaticati glutei di alcuni attempati signori in attesa. Qualcuno si è tolto il cappello che ha appoggiato alle ginocchia. Per tutti l'abito è di stoffa non propriamente estiva. Anche qualche cravatta è finita in una delle borse stracolme.

L'ombra dell'edificio si allunga invitante sul gradone. Pensando alla comodità dei jeans che indosso, siedo beata sulle numerose salviette di carta che ho steso allo scopo, sulla circoscritta area di pubblico granito. Nei due baracchini che mi stanno di fronte si cuociono e si vendono wurstel, patatine fritte e fresca birra alla spina. Sono i già affollati avamposti del mercato. Poco lontano, nel piazzale delle corriere, un terzo abituale, fisso chiosco. Dove viene preparato e consumato il medesimo menù. La paziente attesa di un mio vicino di gradone trova il suo epilogo nell'arrivo della moglie. Donnina piccola ed ossuta, porta la tipica acconciatura che un tempo avevano tutte le donne sposate del luogo: strette trecce fermate con forcine a mo' di aureola attorno alla nuca. Nonostante l'esigua figura, la signora è carica di altre stracolme borse. La cosa

innervosisce non poco il parcheggiato coniuge, che non esita ad esprimere nel gutturale e contorto idioma, tutta la sua disapprovazione. La coppia si avvia, in totale disaccordo, al piazzale delle corriere. Dove un pulman gran turismo, riversa numerosa, chiassosa compagnia di maturi turisti bavaresi. Che in un baleno invadono l'area mercato. Fra loro anche un paio di corpulente comari che abbagliate da alcuni modelli, tutt'altro che sobri, in mostra sulle grucce svolazzanti appese al tendone di copertura del banco di vendita, iniziano a contrattare e discutere tirando sul prezzo. Il venditore invita le signore ad appoggiare i vestiti alla loro figura per una sommaria prova.

Il risultato è dei più avvilenti. Del tutto vano il loro puntiglioso tira, tira. Dentro ai tanto ammirati modelli proprio non ci starebbero. Mi sento partecipe al loro dramma. Il tempo passa senza che io mi annoi. Il posto che occupo è divenuto poltrona di prima fila di un teatro in cui è di scena il quotidiano vivere. La campana della vicina chiesa delle orsoline batte i dodici colpi. Giovani mamme con bambini e gente di ogni età affollano i baracchini.

L'odore di fritto ha da tempo invaso l'aria. Un ragazzino si avvicina frettolosamente. Verifica l'ammontare dei suoi beni, controlla menu e relativi costi, come specificato sul cartello sopra la cassa. Dopodichè procede con l'ordinazione: wurstel e patatine fritte. L'unico menu solleva da eventuali dubbi. Gli viene anticipato il vassoietto di cartone e le due metà del panino su cui, una volta cotto, dovrà essere appoggiato il salsicciotto. Impossessatosi del barattolo del ketchup ne sprema enorme quantità sul pane. Avidamente, enormemente soddisfatto se lo mangia, pronto a gustarsi quanto a seguire.

Del tutto indifferente al fatto di aver spruzzato la rossa salsa su largo raggio, per troppo vigoroso spremere. Dal piazzale delle corriere è in arrivo un ben nutrito signore. Il suo motto sembra essere "un vestito per tutte le stagioni". Il fresco portato dagli ultimi frequenti temporali non giustifica lo

OPERAZIONE ALZATI E CAMMINA

Cercasi carrozzelle per infermi e tutto quello che può servire per aiutare chi ha subito interventi ed ha difficoltà di deambulazione. Siamo disposti a ritirare a domicilio suddetti attrezzi. Telefonateci al più presto!

spessore della sua giacca di loden dai bottoni di metallo, ne tanto meno il suo cappello di pesante feltro verde, ornato dal corto scopino di peli di tasso e fissato col regolamentare fregio d'argento.

Ansimando per il breve tragitto percorso, si ferma a due passi dalla mia poltrona di prima fila, estrae un già usato tovagliolo di carta, e toltosi l'arcata dentaria superiore ve la avvolge con cura. Ripone il tutto dentro la ta-

sca della giacca, e sollevato dalla tormentoso lavoro del suo odontotecnico, si avvia al baracchino per gustare e masticare a vive gengive quello che sappiamo. L'arrivo di mio marito pone fine alla premiare. Stupito per le mancate rampogne nei suoi confronti, vedendomi divertita nonostante i tempi di durata del suo "giretto", mi chiede chi io abbia incontrato. Tutti e nessuno è la mia risposta.

Luciana Mazzer Merelli

55 ANNI DI SACERDOZIO

Se i miei genitori fossero vivi quest'anno avrebbero celebrato 55 anni di matrimonio. Io nacqui un paio d'anni dopo, però quei giorni lì, facevo parte del gruppo di quegli angioletti, ancora non in servizio effettivo, che vedete spesso affrescati sugli absidi delle chiese con la testina e le aluzze. Non eravamo proprio fatti così ma quello che vedete dipinto in giro rende abbastanza bene l'idea. Ci mandavano in giro alle varie cerimonie religiose per dare una mano ai cori. Quando non si cantava si svolazzava su e giù, si solleticava il naso a qualche vecchietto addormentato, si soffiava sul turibolo per non fare spegnere l'incenso. Le solite cose insomma. Ma del matrimonio dei miei non mi ricordo probabilmente perché mi avevano occupato da un'altra parte e di tutta la faccenda di mio papà e di mia mamma non dovevo sapere nulla perché restasse una sorpresa. Quel che mi ricordo, però, era che quell'anno mi avevano mandato nella chiesa di S. Marco a Venezia dove dovevano essere ordinati alcuni sacerdoti. Non è che fossi entusiasta della cosa, perché la cerimonia era lunga e c'era il pericolo di addormentarsi e cadere dall'alto addosso a qualche chierichetto. Ma poi mi avevano detto che c'era quel grosso Patriarca che a me piaceva tanto perché mandava spesso noi piccoli a fargli delle commissioni leggere leggere. Ricorda questo a quel tale, fai venire in mente la tal cosa a quell'altro. Mi piaceva tanto quel Patriarca lì, così tanto che poi lo hanno fatto papa.

Quella volta tra tutti quelli distesi per terra, c'era quel prete grande con tanti capelli in testa che sembra neanche siano passati 55 anni perché lo riconosci subito, tant'è uguale. Adesso ha i capelli bianchi e qualche chilo in più, ma gli stessi occhi curiosi di allora che, quando mi guardavano, mi facevano scappare che pensavo mi vedesse per davvero. Poi, col discorso che mi hanno tolto le aluzze e mi hanno mandato qui a fare quest'altro



servizio, l'ho perso di vista ma adesso che l'ho ritrovato, lui non si ricorda di me, ma io sì. E 55 anni non sono passati per niente, perché sul registro delle commissioni, di cose fatte lui ne ha fatte parecchie. Adesso non mi metto qui a dirvele tutte che, primo non mi basterebbe la pagina e poi lui si arrabbierebbe. Per farle ha sempre avuto un sistema semplice semplice: chiedeva al Padreterno che gli mandasse qualche buona idea per aiutare chi aveva bisogno e così, riconosciuto il timbro del mittente, ne parlava a

LA RICHIESTA

di concessione edilizia per il don Vecchi di Campalto è stata presentata in Comune il 1° luglio. Pare che la procedura debba durare più di un mese; nel frattempo verranno contattate almeno tre imprese edili per bandire l'appello dei lavori e la Banca Prossima per ottenere il mutuo per la copertura della spese

chiunque gli capitasse a tiro. Il poveretto che gli dava retta si trovava, in men che non si dica, coinvolto in operazioni a dir poco faraoniche. E via, si partiva. Sì, perché quel suo carattere schietto non lo ha mica cambiato e non ha bisogno di nessuno per dirvi quello che pensa. Ma anche per dirvi quello che ha nel cuore e questo è il pregio più grande per un prete. Non per niente, dopo 55 anni, riempie ancora la sua chiesa. Che è una chiesa a cielo aperto, sul piazzale del cimitero, alle 10 del mattino di ogni domenica, o alle 9 e mezza, ogni giorno allo stesso posto. O in qualsiasi momento del giorno e della notte, perché il suo numero di telefono lo trovi sulla testata dell'Incontro. Sempre pronto, ogni volta che lo chiami.

E ti dice sempre di sì.

55 anni di sì.

Beh, io ad un uomo così gli voglio bene.

Tanti auguri don Armando!

Giusto Cavinato

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

La tomba di Matteo Vanzan, il giovane carabiniere caduto a Nassiria, sta proprio dietro la chiesa del nostro cimitero ad un paio di metri dal piccolo piazzale davanti a quello che pomposamente ed impropriamente chiamiamo l'altare della Patria.

Quest'anno in occasione dell'anniversario della morte ha celebrato il cappellano dei carabinieri di una caserma di Udine, che al tempo dell'imboscata, in cui è caduto il nostro giovane, si trovava pure lui in servizio a Nassiria.

Erano presenti alla messa e alla commemorazione quasi soltanto militari e un gruppetto di familiari, oltre all'associazione di militari in congedo, sezione che ha organizzato l'incontro. I cappellani militari non brillano nel tener sermoni e quando lo fanno si lasciano prendere da una certa retorica patriottica e militaristica che suona sempre molto stonata per chi non è del mestiere.

Quest'anno non è stato così. Quel prete di mezza età, nel tono e nel contenuto è apparso veramente un cristiano vero, consapevole del messaggio e capace di inquadrare anche

la morte in una cornice di servizio e di speranza. Mi ha però convinto soprattutto la virilità nei concetti, del modo di coniugarli con le tensioni esistenziali degli uomini del nostro tempo. A me disturbano quanto mai quei discorsetti effeminati, fragili, dolciastrici, che mi fanno più di pettegolezzo religioso che di proposte evangeliche sul senso della vita. La carenza di virilità religiosa nei preti non so proprio da che cosa derivi, se dal fatto che i fedeli normali siano in maggioranza donne o dal fatto che i preti non riescono a maturare un senso della vita compiuto, nutrendosi culturalmente di letture pietistiche, involute e poco calate nella realtà della vita.

Il cambiamento richiesto oggi al mondo ecclesiastico è veramente impegnativo e vasto, ma anche questo aspetto della carenza di virilità nei concetti e nel modo di esprimerli non mi pare del tutto marginale.

MARTEDÌ

Un insegnante, che mi è capitato di incontrare qualche volta nel passato, ha manifestato il desiderio di vedermi.

Tanto volentieri ho condisceso a questa richiesta, sia perché è mio dovere di uomo e di prete, sia per il buon ricordo che conservavo di questo signore, e da ultimo perché la cosa m'era molto facile perché abita molto vicino a casa mia. Avevo avuto un qualche cenno, non certo e non preciso, su qualche difficoltà che aveva avuto con la salute, ma mai avrei pensato che essa fosse così invalida. L'incontrai nella sua cameretta linda ed ordinata, assieme alla sua sposa. Fu facile riprendere il discorso interrotto, immagino, da una decina d'anni.

Lo ricordo come un docente preparato, innamorato della scuola, studioso ed efficace, come ricordavo la sua giovane sposa e la sua bambina.

Tutto era cresciuto, cambiato nel tempo, ma come tutti i vecchi, categoria a cui appartengo da un bel pezzo, tutto si era fermato come era nel mio ricordo, quasi una foto di tempi passati, belli e felici.

Il male aveva in realtà provocato grossi danni nel fisico, anche se lo spirito era rimasto del tutto immune, anzi era progredito in scienza e saggezza. Dialogammo lungamente per aggiornare il rapporto e ristabilire dei contatti veri. Rimasi ammirato dalla serenità, dalla saggezza e soprattutto dal coraggio di accettare la situazione grave d'essere immobilizzato nel suo letto, totalmente dipendente dalla moglie anche se carissima, disponibile ed affettuosa.

Sono rimasto colpito da una frase,



che sto rimuginando notte e giorno, anche perché m'è parsa saggissima anche se quasi impossibile per me! "Sto imparando a godere anche delle piccole cose".

Nel discorso più volte gli erano sfuggite, quasi per caso, l'ammirazione e la riconoscenza per le attenzioni e premure della sua sposa.

"Godere delle piccole cose" in quelle condizioni così precarie in cui si trovava, non poteva nascere se non da una coscienza di un uomo buono e veramente sapiente, degno d'essere stato maestro di verità e di vita.

MERCOLEDÌ

E' da tanto che sto rimuginando un'idea, ma è talmente ardita ed informe e soprattutto è rimasta dentro al mio spirito come un grosso diamante, di cui ho coscienza del valore, ma è un diamante grezzo, non sfaccettato che ha bisogno di mani esperte e di molto impegno per farlo brillare in tutto il suo splendore. Leggendo degli ultimi numeri di "Gente Veneta", il periodico del Patriarcato, ho scoperto l'editoriale in cui un giornalista che non conosco, Gigi Malvolta, ha trattato l'argomento su cui sto pensando da tempo, in maniera intelligente e più esperta di quanto io sappia fare.

L'idea che mi tormenta si basa su una contestazione che vado facendo: La forma religiosa ereditata dalla tradizione, forma che ha funzionato bene da tantissimi secoli, ora mi pare superata, incapace di alimentare e tradurre i valori religiosi del cristianesimo. Mi sembra quasi che sia uno dei tanti strumenti della civiltà contadina che sono raccolti in alcuni musei sparsi un po' ovunque nel nostro Veneto, sono strumenti ormai rozzi, superati tec-

nicamente, che non possono reggere minimamente alla concorrenza sia per quantità che per qualità del prodotto che essi riuscivano a lavorare. Per noi anziani destano ancora qualche lontano e romantico ricordo legato ai tempi delle nostre prime esperienze di ragazzi, ma che per le nuove generazioni cresciute con il computer non possono destare che curiosità e compatimento.

Il titolo di suddetto editoriale è il seguente: "Una nuova spiritualità che sia aderente al reale".

Il giornalista fa una premessa intelligente, dando per analizzato il profondo cambiamento della nostra società; "Nessuno riuscirà a farmi dire che i cambiamenti in atto nella società italiana sono una terribile sventura. Tutt'altro, sono convinto che essi siano "Parola di Dio" per noi, "segni dei tempi" che la comunità ecclesiale deve imparare a scrutare e interpretare per leggervi la volontà di Dio su se stessa e sul mondo. E da un attento discernimento su questi segni dei tempi devono derivare le linee di azione pastorale per il futuro.

La questione, però, mi sembra un'altra. Un discernimento della fede, per sua natura, esige rigorosi criteri di spiritualità ecclesiale. Una spiritualità incarnata, vitale, incisiva.

Noi siamo ancora abituati a considerare la spiritualità come qualcosa di intimistico, di personale, di interiore: restiamo piuttosto manichei in materia, ancora avvezzi a separare nettamente l'anima dal corpo, lo spirito dalla concretezza. E qualcuno riesce a scegliersi una spiritualità distaccata dal mondo, completamente separata dalla storia; una spiritualità in qualche modo alienata... e, forse, alienante.

Sono veramente felice di aver letto queste considerazioni che da molto avevo intuito come un possibile sbocco della triste situazione attuale, perché temevo di essere veramente solo a pensarla così. Avere ora il conforto dell'editoriale di Gente Veneta non vuol dire avere risolto il problema, ma almeno non sono solo a farfeticare un sogno impossibile!

GIOVEDÌ

Qualche giorno fa il cappellano di mio fratello, don Roberto, mi ha chiesto di venire al don Vecchi perché pensava bene che il "corretto" dei bambini della parrocchia, che concludeva l'anno sociale, potesse esibirsi a favore dei nostri anziani. Gli dissi evidentemente di sì, perché ogni evento diverso dalla monotonia del solito quotidiano "sveglia" un po' il cronico torpore dei residenti che

alternano la giornata tra il sonno e il mangiare.

Sapevo che a Chirignago c'è un vivaio meraviglioso di ragazzi e giovani, ma il termine "coretto" mi aveva fatto pensare ad una dozzina di ragazzini che facessero da coro guida per l'assemblea liturgica.

All'ora fissata arrivò invece una folla di bambini dalle elementari fino alla seconda media, una sessantina di ragazzini, maschi e femminucce, ordinati e composti ma di una vivacità sorprendente per il popolo del don Vecchi.

Incominciò l'esibizione: piano, chitarra e coro a più voci.

La sala Carpineta cominciò a rimbombare, tremare come il Cenacolo a Pentecoste, canti vivacissimi, accompagnati da battimani e movimenti fisici, tanto che mi sembrava di partecipare ad una delle liturgie africane in cui voci, tamburo e danza cantano la gloria del Signore impegnando tutti i sensi.

Terminato il concerto offrimmo loro il gelato e poi si tuffarono letteralmente nel prato verde; l'erba era stata rasata da poco per cui sembrava che in qualche istante sotto gli olivi secolari, fosse fiorita improvvisamente un'aiola multicolore e mossa dal vento.

Talvolta mi capita di incontrare parrocchie incartapecorite, vecchie e stantie e soprattutto mi capita di sentire qualche collega, e purtroppo qualcuno anche giovane, affermare che oggi i bambini sono troppo impegnati, che non è possibile fare un'attività seria ed impegnativa.

Quante volte ho pensato: andate a Carpenedo ad incontrare i cento chierichetti, a Chirignago a vedere "il coretto" dei bambini, o a Scorzè i 400 scout!

Io sono vecchio e come quasi tutti i vecchi brontolone ed intemperante e perciò sono nemico giurato delle foglie di fico che tentano di nascondere la vergogna o i paraventi dietro cui è nascosta la pigrizia e il disimpegno.

Anche oggi si può fare di tutto, forse meglio del passato, ma solamente serve fatica, impegno e sacrificio!

VENERDÌ

Ogni tanto mi capita di leggere dei pezzi particolarmente felici, scritti da autori più vari, pezzi talmente incidenti e fortunati che si imprimono nella memoria molto di più che una fotografia.

Lo stesso scrittore riesce a suscitare emozioni che si coniugano talmente bene con la fantasia cosicché rimangono quasi ricordo indelebile. Ricordo di aver letto una mezza paginetta



Come tante gocce d'acqua formano l'oceano, anche noi se ci vorremo bene, potremo formare un oceano di amicizia. Come cambierebbe il mondo, se tutti gli uomini vivessero in uno spirito di amicizia e di amore!

Gandhi

di Piero Bargellini che parlava delle "vecchine", termine proprio del suo bel fiorentino, che frequentano la chiesa, quasi ci vivono dentro facendo un tutt'uno con il luogo sacro, le funzioni liturgiche e la pietà popolare.

Da quella lettura conservo nella memoria immagine di figurine piccole, asciutte, vestite di nero, che pregano raccolte tra i banchi, riordinano i lumi, sistemano i fiori, tanto da fare un tutt'uno con l'arte, il silenzio e il mistero del sacro tempio.

Ora però non so se le cose stiano proprio così anche in quel di Firenze e nelle chiese toscane.

Da noi certamente no!

Io credo di essere un esperto di donne anziane; al don Vecchi ne abbiamo un campionario infinito.

Da noi abbiamo anziane che vestono come arlecchino, altre che si innamorano come ragazzine quindicenni e non si vergognano di farlo, altre che si atteggiavano come vamp indistruttibili, altre ancora che non vengono a messa neanche "per morte morire", altre che hanno un linguaggio da por-

to o da marittima, altre ancora che in cimitero rubano i fiori che la Vesta, una volta o due all'anno, pianta nei luoghi più in vista e poi abbandona alla loro sorte, che può essere morte di sete o per furto da parte di quelle che Bargellini chiamava "vecchiette" con un dolce ed affettuoso appellativo, ma io non disturberei un termine tanto gentile, per gente dal cuore meschino, senza scrupoli e senza poesia. Purtroppo oggi non cambia solo la gioventù ma anche i vecchi si adeguano alla nuova moda di vivere!

SABATO

Nella periferia mestrina si usa ancora purtroppo mandare lettere anonime; è un costume ormai molto marginale e non frequente, però esiste ancora.

Io, nella mia vita, ne ho ricevute più di una di queste lettere. Il fatto che ho sempre tirato dritto per la mia strada, che non mi sono mai adeguato alle mode di pensiero e di comportamento praticato dalla maggioranza, che spesso ho risposto per le rime a critiche che ritenevo non giuste e soprattutto immotivate, e non da ultimo che mi sono sempre preso la libertà di dire con la parola e con la penna ciò che pensavo, ha fatto sì che qualcuno non abbia resistito alla tentazione di insultarmi con volgarità e con cattiveria sempre mantenendo l'anonimato.

Quando sono uscito di scena dalla vita pubblica, pensavo che la cosa fosse ormai finita. Invece no! Almeno tre quattro volte c'è stato qualcuno, sempre della stessa cerchia e dello stesso ceppo di pensiero e di comportamento che non è riuscito a non farlo.

Era però almeno un paio di anni che non avveniva più, motivo per cui quando è successo ne ho avuto un contraccolpo piuttosto amaro, perché se ho sempre contato poco, ora sono proprio il signor nessuno.

La lettera anonima, firmata (si fa per dire) da un ex parrocchiano, è di una volgarità e di una meschinità quasi insuperabili.

Questa volta, forse spinto dal prurito irresistibile di ferirmi, il collega ha avuto la dabbenaggine di scrivere a mano, per cui mi è stato perfino troppo facile individuare il mittente. La sua è stata un'imprudenza veramente imperdonabile.

Stia però pur tranquillo, non procederò certamente a denunce di sorta! I giudici hanno ben altro da fare!

Mi sono ricordato di Saul che fugge mentre qualcuno da lontano, approfittando della sua debolezza l'insulta. Quando una guardia del corpo propo-

ne e Saul di trafiggerlo con la spada per i suoi insulti, Saul glielo impedisce, affermando se lo fa è il Signore che glielo permette.

Io non sono Saul, non ho potere alcuno e mi riconosco un povero peccatore e perciò credo che mi possa far bene anche qualche insulto. Ero tentato di pubblicare la lettera anonima, ma poi ho pensato che metterebbe troppo in cattiva luce il collega, che di stima ne ha proprio bisogno!

DOMENICA

E' un fatto scontato che l'evoluzione oggi è estremamente più rapida che nel passato. Certi processi sociali che nel passato avvenivano in un secolo, oggi avvengono in meno di dieci anni.

La campagna elettorale intorno alla metà del '900 era da noi un fatto epico. Ricordo benissimo quella del '48. La mia famiglia, con un figlio in seminario, era impegnata fin sopra i capelli: la guerra dei manifesti, a cui pure io ho partecipato, era una specie di crociata. I comitati civici avevano la canonica come fortino o trincea, e la casa del popolo ove operava il fronte democratico.

Ricordo mio padre che non finiva mai di raccontare una sua "impresa gloriosa", quando ha trafficato una notte intera, assieme ad un suo amico fabbro, per imbastire un marchingegno con la figura di Garibaldi, simbolo delle sinistre, e dopo qualche istante la figura si rovesciava per mostrare il baffuto e sanguinario dittatore della Russia sovietica Giuseppe Stalin. La mamma che diceva alle amiche che se avessero vinto "loro" avrebbero portato via i bambini in Russia per educarli senza Dio.

Erano cose d'altri tempi che Giovannino Guareschi ha immortalato nei suoi racconti.

Ora tutto è molto più prosaico: non ci sono più utopie, non c'è più dottrina, non c'è aria di rivoluzione, non si sa più per che cosa si dovrebbe votare, uno piuttosto che un altro.

Un mio amico mi ha fatto una confidenza che mi ha veramente agghiacciato: "Don Armando, gli uomini della politica oggi, vivono di essa e vivono bene, se non fossero rieletti non hanno più né arte né parte sanno fare solo i politici ossia non sanno fare niente!"

Sono passati i tempi del vecchio Cincinnatiato che abbiamo conosciuto sui banchi della scuola, "Se non mi volete al governo della Repubblica, tornerò tranquillamente a fare il contadino! Se mai ne avreste bisogno venite a cercarmi nei campi".

In questi giorni mi sono trovato spes-

NUMERI TELEFONICI

utili per contattare i vari comparti operanti al don Vecchi:

Segreteria del Centro don Vecchi (8-13/15-18.30)

041 5353000

Magazzino dei vestiti "Vestire gli ignudi" (sempre aperta)

041 5353210

Magazzino dei mobili "Carpenedo solidale" (sempre aperta)

041 5353204

Magazzino distribuzione generi alimentari (sempre aperta)

041 5353204

Magazzino per l'attrezzatura a sostegno degli infermi (sempre aperta)

041 5353204

Per qualsiasi difficoltà rivolgersi a don Armando, giorno e notte:

334 9741275

so a pregare per gli aspiranti della politica, mi fanno pena, tenerezza e rabbia. Molti di loro sono piuttosto tranquilli perché nei momenti delle "vacche grasse" si sono comportati come l'amministratore infedele del Vangelo, facendo assumere un mucchio di amici al Comune.

Pare che a Venezia vi siano 4600 dipendenti che si contendono le carte da girare!

Altri però temono e a ragione la minacciata scure di Berlusconi e ne hanno ben ragione.

Stiano pur tranquilli c'è sempre posto per i furbi!

LA CONVERSIONE È NECESSARIA PER RAGGIUNGERE IL REGNO DEI CIELI



"Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino" (Mt 4, 17). È la prima parola dell'annuncio evangelico, quella da cui tutto prende inizio. Anche alla fine della sua missione terrena, Gesù non si dimenticherà di indicare la predicazione della conversione e del perdono dei peccati a tutte le genti (cfr Lc 24,

47).

Il giorno di Pentecoste, coloro che ascoltavano Pietro parlare, chiesero a lui e agli altri Apostoli: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?". E Pietro rispose: "Pentitevi" (At 2, 37-38). Questo invito vale anche per noi. Anche noi oggi dobbiamo chiederci: che cosa dobbiamo fare? La risposta è la stessa: pentiamoci, convertiamoci, rinnoviamoci.

Se non si comincia da qui, nella vita cristiana non si comincia affatto. Senza questa iniziale presa di coscienza e senza il proposito di cambiare, ogni atteggiamento religioso sarebbe senza fondamento e riuscirebbe ingannevole. E non è solo un atteggiamento iniziale: il pentimento deve accompagnare tutto il nostro pellegrinaggio, dal battesimo all'ingresso nella vita eterna: è una dimensione essenziale e inalienabile dell'esistenza redenta. Torniamo tuttavia ancora un momento a riflettere sulle parole, prima riportate, di Matteo: "il Regno dei cieli è vicino", e andiamo poi subito a leggere alcuni versi del Magnificat; qui vi troveremo un passaggio che deve essere ben capito e su cui conviene riflettere attentamente: vi è scritto che "...di generazione in generazione

la sua misericordia si stende su quelli che lo temono".

Nella sua immediatezza, il significato è chiaro e di facile comprensione, ma se guardiamo un po' più in là, ci potremmo chiedere a chi esattamente si rivolga la misericordia di Dio. Questo è il punto interessante: essa si rivolge a coloro che lo temono, e che appartengono a tutte le generazioni di uomini che passano su questa terra. Significa quindi che ogni generazione ha un popolo di eletti, che giunge alla salvezza. Risulta da qui evidente che il problema della nostra salvezza e più che mai attuale, perché appartiene anche alla nostra generazione! Se immaginiamo che la salvezza di Dio arrivi soltanto alla fine dei tempi, per cui sarebbe ovvio pensare che al momento nessuno si può salvare e che la salvezza oggi come oggi non ci riguarda, saremmo completamente fuori strada! La salvezza è disponibile hic et nunc, qui e adesso, per tutti noi, uomini di ogni generazione, che sappiamo accettare l'invito di Gesù, e coinvolge tutti coloro che la vogliono raggiungere, attraverso il pentimento del cuore! Questo è quello che ci viene chiesto. Questo deve essere il nostro impegno! Ecco allora che ci ri-

sulta più chiara la frase del Vangelo dove leggiamo che il Regno dei Cieli è vicino: più chiara perché lo possiamo effettivamente raggiungere tutti noi, uomini di tutte le generazioni e perché il prezzo per accedervi è solo nelle nostre mani! Dio, da parte sua, manterrà sempre il patto che ha fatto con Abramo, Isacco e Giacobbe e tutta la sua discendenza, e non ci chiederà olocausti, ma un cuore contrito e convertito. Con questa chiarezza ci parlano infatti alcuni dei profeti minori: "...poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti" <Osea 6,6>, "anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo" <Amos 5, 22>.

E ancora nel Salmo di Davide, troviamo scritto: "poiché non gradisci il sacrificio e, se offro olocausti, non li accetti. Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi" (Salmi 51,18). Allora, adesso che conosciamo la strada per il Regno, sta soltanto a noi, alla nostra volontà, decidere liberamente se vogliamo percorrerla. E dobbiamo farlo qui e adesso.

Adriana Cercato

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

TEODOLINDA



Teodolinda si ritrovò improvvisamente sbalzata fuori dall'automobile che la stava trasportando verso un posto a lei ignoto insieme ad altre due compagne di sventura che aveva conosciuto all'inizio del viaggio. Erano chiuse in una gabbia che si aprì nell'impatto con il suolo. Il camion proseguì nella sua corsa senza accorgersi di aver perso una parte del carico

e sparì in poco tempo dalla vista delle tre spaventatissime galline. Teodolinda, ancora frastornata per la botta ricevuta al capo, ci mise qualche secondo prima di riaversi, le sue compagne invece, appena toccata terra si misero a rincorrere la loro prigioniera viaggiante urlando al conducente: "Ferma, ferma!". Vennero però travolte dalle macchine che sopraggiungendo a grande velocità non si fermarono e fu così che, dopo essere vissute fin dal giorno della loro nascita rinchiusi in una grande stanza perennemente illuminata e costrette a rimanere sempre in piedi a causa del grande sovraffollamento, perirono senza assaporare nemmeno per un attimo la libertà. La povera gallina infortunata assistette con orrore alla morte delle sue compagne ed anche se le conosceva da poco tempo la sua sensibilità le provocò un tale turbamento da farla svenire. Si risvegliò chiusa dentro la gabbia in un luogo poco illuminato: "Sono tornati a prendermi e poiché sono stata cattiva, anche se non so il perché, mi puniscono lasciandomi al buio, loro però non sanno che grande regalo mi stanno facendo perché non ne potevo proprio più di vivere sotto i riflettori: io ave-

COMUNE, IPERMERCATI E GENERI ALIMENTARI IN SCADENZA

Continua il nostro pressing presso l'assessorato per le attività commerciali (Ass. Dott. Bortolussi) perché il Comune concluda al più presto il protocollo di intesa con gli ipermercati per ottenere i generi alimentari in scadenza. Qualora non si arrivasse ad una conclusione positiva, si promuoverà una campagna per sensibilizzare la città e di boicottaggio nei riguardi degli ipermercati che non si dimostrassero attenti ai bisogni della popolazione, da cui traggono enormi profitti

vo sempre creduto che il mondo intero fosse perennemente illuminato da luci accecanti.". Si mise quindi tranquilla ad aspettare, anche se non sapeva bene che cosa, sperimentando per la prima volta un enorme piacere sia per la semioscurità che per il grande spazio che si era creato nella gabbia ora che era rimasta sola. Si addormentò placidamente quando qualcosa la svegliò di colpo: "Forse è stato a causa di uno dei miei soliti incubi che tornano a farmi visita ogni volta che tento di dormire" pensò. Aprì gli occhi e... e si ritrovò libera. Era adagiata su un tappeto verde foltissimo e fresco punteggiato qua e là da strane cose colorate, alzatasi si trovò a zampettare senza scontrarsi con altre galline, sollevando la testa notò poi degli strani pali alti che si muovevano con leggerezza al soffio del vento, vento che non conosceva e che non le aveva mai arruffato le penne. Si guardava attorno osservando con avidità tutti quei particolari a lei totalmente ignoti ed intanto si riempiva i polmoni respirando un'aria fresca alla quale lei non era abituata ma che le trasmetteva una sensazione strana, una sensazione di vitalità, di energia e di felicità. Sentì inaspettatamente un bisogno mai provato prima salirle dal cuore, raggiungere il becco per poi esplodere nell'aria con un tale impeto che spaventò la stessa Teodolinda, era un urlo che esprimeva la gioia di vivere "Chicchirricchi" ripeté più e più volte e poi esausta si lasciò cadere su quel soffice tappeto. Non sapeva perché ma si sentì contenta e soprat-

tutto "viva" ma, proprio in quel momento, avvertì degli occhi puntati su di lei. Scrutò attorno a sé impaurita, temendo di perdere tutto ciò che aveva inaspettatamente conquistato e li vide. Accanto a lei erano seduti due esseri umani che riconobbe come tali perché simili a quelli che aveva visto spesso nella prigione dove era nata ma gli altri tre personaggi non sapeva proprio chi fossero anche se intuì che avrebbero potuto costituire un pericolo. Non sapeva che cosa fare: scappare o rimanere? Scelse di restare seduta, con gli occhi chiusi, aspettandosi il peggio. I due umani, Ilena e Daniele, che seppero poi essere quelli che l'avevano salvata da morte certa, le si avvicinarono cautamente ed iniziarono ad accarezzarla dolcemente bisbigliandole: "Come sei bella". Teodolinda conosceva il loro linguaggio, lo aveva appreso fin da piccola ma mai nessuno si era espresso nei suoi confronti in modo così tenero. Iniziò a sentirsi più tranquilla ed allora aprì gli occhi ma, pur sentendosi rassicurata dalle parole dei suoi due nuovi amici, rimase inebetita perché si stava specchiando in due occhi gialli e crudeli. Mosse un poco la testa e vide un altro paio di occhi di un verde intenso che la fissavano con uno strano bagliore e poi .. poi venne il peggio: una cosa pelosa le balzò addosso iniziando a .. a leccarla con una lingua umida ed insistente. "E' arrivata la mia fine" pensò "anche se devo ammettere che sentirmi libera, ascoltare oltre alla voce del vento anche quella dolce di questi due esseri umani e provare la sensazione di questa lingua affettuosa che sembra invitarmi ad alzarmi mi fa credere che non è poi tanto male morire". Teodolinda, fattasi coraggio, si alzò e mosse i primi passi anche se con qualche difficoltà dal momento che non aveva mai avuto l'occasione di camminare a causa della mancanza di spazio ma, in una frazione di secondo, degli artigli affilati le attanagliarono la schiena tenendola premuta a terra ed i terrificanti occhi gialli, che sembravano emanare odio puro, la fissavano da vicino. "Lasciamo che facciano amicizia" sussurrò Daniele non prestando attenzione alle obiezioni della moglie e se ne andarono lasciando Teodolinda spiccicata sul terreno quasi fosse una vittima sacrificale.

"Fedele, Innocente siete due gatti stupidi e tu, Bigina giovane ed impudente cagnolina, ti stai comportando malissimo nei confronti di una fuggiasca da un lager salvata dai tuoi padroni da una morte terribile. Lasciatela andare subito e portatemela qui vicino perché la possa vedere e le dia il benvenuto nel nostro mondo. Ciao piccolina, so che ti chiami Teodolinda perché è scritto sulla targhetta che porti al collo. Loro li hai già conosciuti, sono stupidi ma

PREGHIERA sime di SPERANZA



LA NEBBIA E L'AMORE

Più cresce la rabbia dentro di me
più deve crescere l'amore.
Devo fare in modo che Egli diventi
il mio migliore amico.
Cercare di comprendere la causa
dell'odio
e trasformarla in perdono,
perché con la comprensione
si riesce a capire.
Altrimenti rischio di scivolare
sempre di più,
e le pareti diventeranno
sempre più lisce
e non mi potrò attaccare per salvarmi;
invece se cercherò di non giudicare
e di non farmi giudicare,
alle pareti si formeranno degli scalini
che mi aiuteranno a uscire
per vedere la luce.

Anonimo

Comprendere la ragione della rabbia ed eventualmente dell'odio verso qualcuno o tutti o verso la vita permette alla forza del perdono e dell'amore di scaturire come fonte di acqua viva e rigenerante... Capire, farsi una ragione: elementi fondamentali per non scivolare sempre più nella solitudine e nello sconforto, nella diffidenza e nel rancore. Significa scoprire degli "scalini" che permettono con facilità di uscire dal buio alla luce.

non pericolosi devi credermi, in quanto a me sono Zeus il riccio e sono considerato il saggio di questo luogo sereno.

TESTIMONIANZA

Ero lontana dalla Chiesa, nel cuore prima e poi nella vita. Tanti, tanti anni fa ormai, quasi venticinque,
Poi l'incontro con il Risorto tramite una catechesi neocatecumenale e la grande speranza che la mia vita po-

Portate subito qualche verme per rincuorarla, sbrigatevi o vi pungerò con i miei aculei. Bravi. Mangia Teodolinda e non aver paura perché qui nessuno ti farà del male e se tu non ti sentissi troppo stanca potresti raccontaci qualche aneddoto della tua vita".

"Sono nata in una grande stanza, non ho mai conosciuto i miei genitori, dovevo sempre stare attenta a non essere calpestata dalle mie compagne e dovevo anche difendermi da loro per poter mangiare. Le luci rimanevano perennemente accese ed il nostro compito era quello di mangiare e deporre uova ma quelle tra di noi che non erano più in grado di fornire le uova venivano prese, poste in una gabbia e portate via anche se non so dove, quello che so però è che non tornavano più. Io sono giovane e con me hanno portato pazienza ma ad un certo punto uno dei miei carcerieri ha detto che non ero "buona per uova" e così sono stata catturata e posta in una stanza su ruote ed ora eccomi qui. Cosa credete mi accadrà quando Ilena e Daniele si accorgeranno che non sono "buona per uova?". Mi uccideranno? Mi rimanderanno in prigione?".

"No, no" urlarono Bigina, Innocente e Fedele mentre la abbracciavano angosciati per il timore di perdere la loro nuova amica "ti difenderemo noi. Ci aiuterai anche tu vero Zeus?".

"Siete proprio tre ... proprio tre, ma lasciamo stare. Sai che cosa ti accadrà Teodolinda quando si accorgeranno che non sei "buona per uova?".

"No e ne sono molto spaventata!".

"Non esserlo perché non è tanto doloroso cambiare il proprio nome".

"Cambiare nome?" Perché dovrebbero cambiarmi il nome?".

"E' semplice perché tu non sei "una" Teodolinda ma "un" Teodolindo. Sei un gallo ed è per questo che non sei e non sarai mai in grado di fare delle uova. Ti cambieranno quindi il nome, ti daranno una sposa che forse si chiamerà Teodolinda che farà tante uova dalle quali nasceranno molti pulcini che saranno i tuoi figli. Preparatevi amici miei perché tra breve dovremo imparare ad essere dei bravi pulcini-sitter ed io penso che sarà molto, molto divertente".

Quanta differenza esiste a volte tra gli animali e gli esseri umani: i primi sempre pronti ad aiutare ed i secondi ma ... ma è meglio, molto meglio cambiare argomento.

Mariuccia Pinelli

tesse ricostruirsi dopo tante vicende dolorose che mi avevano portata a pensare male di Dio, Avevo 29 anni e tanto studio alle spalle, tanta esperienza anche nel volontariato e tanti amici che ormai non mi bastavano più. Cercavo un senso alla mia vita,

alla sofferenza, a quel non sapermi legare con un ragazzo in modo stabile, anche se desideravo sposarmi e avere dei figli. Mi convinsi, dopo qualche anno, che la Madonna avrebbe potuto aiutarmi e glielo chiesi con tanta fiducia, Conobbi mio marito in un incontro di catechisti l'11 febbraio successivo, giorno della Madonna di Lourdes, Non fu facile per i nostri caratteri, ma Maria ci aiutò e 15 mesi dopo eravamo già sposati. Scoprimmo in seguito che il giorno scelto, sabato 24 maggio, ricorreva la memoria di Maria ausiliatrice: una bella data davvero!

Le gravidanze si susseguirono rapidamente: dopo la prima andata male, ebbi tre figli in meno di tre anni. Una meraviglia, da un lato, ma anche un grande impegno per una persona fragile e intellettuale come me, arrivata per di più alle soglie del 40 anni.

Durante l'ultima gravidanza ebbi uno svenimento lungo con manifestazioni che fecero pensare ad una crisi epilettica, e problemi cardiaci. Dopo il parto altri problemi di salute, ma specialmente una stanchezza dalla quale non sapevo risollevarmi e che presto sfociò in una forte depressione, con manifestazioni di angoscia e attacchi di panico. I medici mi curavano l'esaurimento, ma soprattutto un raccomandavano di non avere più figli. Per grazia dei Signore e per l'aiuto del nostro cammino di fede nella parrocchia, mio manto e io non abbiamo mai cessato di fidarci del Magistero della Chiesa in questo campo. Persi due bambini negli anni successivi e vidi questo anche come misericordia del Signore per la mia debolezza. Poi un giorno (curavo la premenopausa) ebbi un'emorragia fortissima che non capivo a cosa fosse dovuta: mi ricoverarono, ma neanche con le cure d'urgenza, compresa un'elettrocoagulazione, il flusso si fermava. Allora mi fecero un'ecografia, dalla quale vidi un pupazzetto forsennato che correva come un pazzo per la mia pancia. Era la vita, e che vita! Svenni, Non avrei voluto rinvenire, avevo paura, paura che si riaprisse il tunnel per me. Passai un mese in ospedale, immobile. Sapienza divina: Un mese di riposo assoluto, di eucaristia quotidiana, rosari, salmi. I fratelli di comunità venivano a trovarmi e mi portavano conforto e allegria. Quando uscii dall'ospedale desideravo disperatamente la mia bambina e avevo terrore di perderla, Nacque sana, bellissima, dalla sua mamma di 47 anni, che aveva sopportato anche i commenti acidi di un medico per aver rifiutato l'amniocentesi. Ma quel giorno tutti si asciu-

garono gli occhi quando mi sentirono dire "Valeva la pena tutto, dottore!" Non lo avrei creduto, ma non fu l'ultima figlia. Due anni dopo rimasi nuovamente incinta. Davide nacque in un altro ospedale, festeggiato come un record da tutti. Avevo quasi 50 anni e lui era bello grande e forte. Mi ha dato così tanta gioia, come mai ne avevo avuta in vita mia. Sento grati-

tudine al Signore che ha saziato il mio desiderio di maternità donandomi 5 figli (e 3 in cielo), anche se mi ero sposata a 35 anni. Vedo che Lui ha compiuto le scelte migliori per me, anche se contrarie all'umano buon senso e ringrazio la Chiesa, con la sua sapienza, perché essa è il necessario tramite tra noi e Dio.

Cristina

I GIORNI DEL PRETE

LO SPIRITO E LA MATERIA NON SI POSSONO MAI SEPARARE

Quando sono diventato parroco, mi è stato chiesto di promettere di impegnarmi non solo nel campo spirituale per l'edificazione del popolo di Dio ma anche nella tutela e promozione di quanto la parrocchia possiede in mezzi e strutture per il servizio pastorale. Chiesa, campanile, canonica, patronato, casa alpina, costituiscono una risorsa indispensabile per la vita della Comunità ma, nello stesso tempo, un impegno costante per la loro manutenzione. Sono fortunato di potermi avvalere di alcune persone che mi sostengono in questa responsabilità, mettendo a disposizione la loro sensibilità e la loro competenza perché tutto sia affrontato con le dovute priorità. Finora siamo riusciti a portare a termine numerosi interventi con sforzi economici notevoli e con la costante assistenza della divina Provvidenza che non ci ha mai fatto mancare i mezzi necessari. Forse passerò alla storia come un parroco che ha dedicato molto del suo tempo alle pratiche burocratiche, ai progetti, ai permessi, ai preventivi di spesa e a tutto il resto del grande mare delle faccende temporali nelle quali mi ritrovo a sguazzare da un bel po' di anni. Ma, anche questo, rientra nell'ambito di quell'amore alle persone che un prete non può trascurare. L'importante è poterlo fare mantenendo le debite proporzioni. Perciò posso dire di non aver mai trascurato o messo in secondo piano il contatto con le persone, la visita annuale a tutte le famiglie della parrocchia, la preghiera, le confessioni, gli incontri di formazione e catechesi, la disponibilità ai più poveri e agli ammalati. È questo l'ideale grande e importante che non perdo mai di vista pur mantenendo i piedi per terra, in una realtà che ben conosco nelle sue risorse ma anche nelle sue quotidiane necessità.

L'APPORTO DEGLI ANZIANI

Le persone più anziane della parrocchia sono quelle che, per esperienza diretta, hanno avuto modo di conoscere più di altre le vicende che hanno segnato la storia di questa comunità mestrina. Nelle svariate occasioni che si offrono lungo il corso della giornata, ascolto con interesse le loro testimonianze e i loro ricordi, in particolare quelli riguardanti i preti che vi si sono succeduti. Emerge sempre un interessante quadro multicolore capace di dipingere lo stesso soggetto ora con le tonalità luminose e vivaci del suo operato, ora con le tinte cupe e fosche delle fragilità umane che lo hanno caratterizzato. Ma per tutti, alla fine, prevale la benevolenza e l'affetto sincero che riscattano da ogni debolezza la vita del prete. Anche sotto la scorza più dura e le apparenze meno favorevoli al dialogo e al confronto, nel prete la gente intuisce comunque un segno e un richiamo al divino, uno strumento che per quanto povero e limitato, Dio ha scelto per comunicarsi agli uomini. E questo è il dono più importante e prezioso da chiedere per la nostra Chiesa.

*don Cristiano Bobbo
da Comunità e servizio*

DI QUESTO NUMERO

de L'incontro ne sono state stampate, con mezzi propri, 4200 copie. L'incontro è distribuito gratuitamente in 60 postazioni a Mestre ed interland. La redazione si ripropone con la diffusione del periodico di contribuire alla rievangelizzazione della nostra gente e alla diffusione del messaggio cristiano